

Un frammento regionale del Bel Paesaggio italiano Il caso dell'Umbria

di

Piero Bevilacqua

Un paesaggio speciale

Vorrei contribuire all'omaggio che tutti gli amici vogliono tributare a Ramon Garrabou – per onorare gli studi da lui dedicati, in tanti anni di ricerche, alla storia delle campagne spagnole - con un breve articolo. Voglio affrontare un tema caro a Garrabou, sul quale egli ha dato importanti contributi: il paesaggio agrario. Nel mio caso si tratta di un paesaggio agrario regionale, quello di una piccola regione dell'Italia, l'Umbria, ma che assume un aspetto paradigmatico per la storia agraria italiana. Paradigmatico per la peculiarità di questo paesaggio regionale. Esso fa parte di una agricoltura, quello dell'Italia centrale, che è stata contrassegnata dalla durata plurisecolare di un contratto agrario, la mezzadria. Si tratta di un patto e di una organizzazione della produzione che hanno impresso una forma del tutto originale e speciale alle campagne. Ma le vicende recenti del paesaggio umbro sono anche paradigmatiche, per un altro aspetto: perché esse condensano e illustrano le trasformazioni che negli ultimi decenni hanno investito l'intero paesaggio agrario nazionale.

Insieme alla Toscana e alle Marche, l'Umbria ha incarnato a lungo le fattezze storiche del *Bel Paesaggio* italiano. Un paesaggio contraddistinto da elevati valori estetici: frutto della varietà delle coltivazioni, delle forme mutevoli dei campi, della geometria delle delimitazioni spaziali delle proprietà, delle recinzioni e terrazzamenti - e in genere dai vari modi di contenimento delle terre di pendio - della diffusione di case sparse nelle campagne, dell'ordinata alternanza di pascoli, boschi, seminativi, arboricoltura promiscua. Com'è largamente noto, quel paesaggio, costruito faticosamente nei secoli dal lavoro contadino, è stato il risultato convergente di due realtà naturali e storiche. Per un verso l'accidentata e multiforme morfologia delle terre umbre, dominate per oltre l'80% da colline e montagne. Terre dunque aspre, o comunque dominate dalle pendenze. Queste terre, per essere valorizzate, hanno richiesto varietà di moduli di coltivazione e di piante. Per un altro verso è stato il contratto della mezzadria a rendere possibile quel tipo di valorizzazione. Quel patto, infatti, ha consentito, per almeno 5 secoli, la presenza stabile della famiglia contadina nella campagna, e ha così reso possibile una diuturna e paziente manutenzione e plasmazione di un territorio così difficile.

Uno degli elementi di originalità del patto mezzadrile, infatti, consisteva nel fatto che il proprietario della terra metteva a disposizione del contadino-mezzadro anche la casa, il cosiddetto *podere*. La famiglia del contadino, così, viveva sulla terra – non nei villaggi e nei borghi, come accadeva altrove – e dunque era a contatto quotidiano non solo con i problemi delle colture, ma anche con quelli del suolo, delle acque, delle macchie, del bosco, ecc. Essa provvedeva alla coltivazione alla produzione di beni agricoli, ma anche alla manutenzione del suolo e alla conservazione del paesaggio.

Oggi, il Bel Paesaggio umbro appare largamente manomesso in molti suoi caratteri storici fondamentali. Nel corso degli ultimi trenta anni esso ha subito mutamenti e alterazioni profonde, anche se non paragonabili alle vere e proprie distruzioni subite dai paesaggi e territori di altre regioni italiane. Si tratta di mutamenti anch'essi specifici e particolari come gli assetti tradizionali

che essi hanno alterato.

Per l'Umbria, infatti, potremmo affermare che le dinamiche attive nel processo di mutamento e talora di distruzione sono clamorosamente contrastanti. Da un lato è la rarefazione antropica, l'abbandono delle terre da parte degli uomini, a creare gli squilibri più evidenti. La fuga dei contadini, pastori, allevatori, ecc l'abbandono delle terre è la causa dei cambiamenti. Sicché i « terreni, non più presidiati, si impoveriscono » alterando così « le complesse relazioni pianura-collina- montagna »¹

Negli ultimi decenni molti contadini hanno abbandonato le loro piccole e medie aziende, i poderi che assicuravano la presenza degli uomini sulla terra. Come ha scritto Giacomina Nenci, « La fitta presenza degli uomini sulla terra coltivata, stabilita dall'insediamento sparso, comincia a diradarsi. Una società dove, nel 1950, quasi metà della popolazione abita in dimore isolate, cambia rapidamente lineamenti ».² Così le zone montuose e in parte quelle delle colline interne, insieme agli uomini, perdono i loro antichi valori produttivi e le loro geometrie funzionali.

Avanza il bosco, o più spesso una macchia arbustiva disordinata, che erode spazi ed erbe ai pascoli e alle economie pastorali o ad antichi uliveti. Questo fenomeno, che riguarda soprattutto alcune aree come le zone montuose e collinari dello Spolefino, è un fenomeno ormai diffuso in tutto l'Appennino. Le colline interne, dove un tempo il bosco e la macchia erano tenuti sotto controllo dai pastori, dai boscaioli e dai contadini ora sono preda della crescita spontanea e disordinata delle piante arbustive. Si tratta di un paesaggio spontaneo che sembra avere sempre meno senso sia sotto il profilo economico che estetico.

Trasformazioni irreversibili.

Ma da un altro lato, nelle delimitate pianure della Valle Umbra, della Valnerina, della Media Valle del Tevere, le trasformazioni sono state ben più travolgenti e irreversibili. Esse originano dai potenti mutamenti economici e dagli orientamenti della PAC che hanno investito le campagne italiane nella seconda metà del Novecento. In questo caso le trasformazioni dell'agricoltura in senso industriale, l'espansione dei centri urbani, la fioritura di piccole e medie aziende manifatturiere, la diffusione della rete viaria e dell'armatura infrastrutturale hanno letteralmente travolto le forme storiche del paesaggio agrario umbro.³ Il territorio nel suo complesso ha subito una forte manipolazione che si è riflessa sulle caratteristiche tradizionali dell'antica « Umbria Verde ». Qui l'agricoltura non si è trasformata, ma è del tutto scomparsa sotto l'avanzare delle piccole fabbriche, dei capannoni industriali, dei centri commerciali, parcheggi, strade, abitazioni.

Ma la campagna, le forme dell'agricoltura hanno subito mutamenti radicali. Sono scomparsi dalla scena la policoltura contadina, con i seminativi arborati, la cosiddetta *piantata* che vedeva la vite «maritata» all'acero, le forme varie di contenimento delle terre collinari (muretti, siepi, ciglioni, terrazze, lunette, ecc). Anche i moduli storici delle coltivazioni arbustive a *giropoggio* (cioè trasversalmente alla linea di pendenza della collina), così eleganti nella loro funzione protettiva, sono stati abbandonati per favorire l'uso delle macchine, libere di muoversi nel senso della pendenza. In questo caso le colline vengono esposte a gravi processi di erosione: un processo distruttivo, che già Henri Desplanques – il maggiore studioso di queste campagne – aveva osservato come fenomeno secolare e fonte di preoccupazione e di cura fin dall'età romana.⁴

L'aver subordinato l'agricoltura collinare – un habitat delicato, continuamente protetto dal lavoro dell'uomo – alle logiche del lavoro meccanico produce danni notevoli al suolo, anche perché esso

1 R.Covino, R.Gallo, Le contraddizioni di un modello, in *Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*. A cura di R.Covino, R.Gallo, Einaudi Torino, 1989, p.119

2 G.Nenci, Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile, *L'Umbria*, cit., p. 255

3 A.Melelli, *Il paesaggio agrario umbro negli ultimi cinquanta anni*, in « Umbria contemporanea », 2003, n.1

4 H. Desplanques, *Campagne ombrienne. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, A. Colin, Paris, 1969, p.257

non tiene più conto di tutti i dispositivi (*scoline, acquiducci*, ecc.) per incanalare e smaltire le acque piovane. Come ha ricordato uno storico di queste agricolture, Marco Moroni:

Con l'abbandono della policoltura, si diffondono gli arativi nudi: la scelta delle colture (più spesso della monocoltura) da introdurre viene fatta sulla base dei prezzi di mercato (e dei contributi europei) o viene lasciata agli operatori economici che controllano la commercializzazione dei prodotti agricoli. Le decisioni sugli indirizzi produttivi e, in definitiva, le scelte di fondo in grado di incidere sul futuro stesso della collina sono quindi unicamente in mano al libero gioco delle forze economiche (...)

Le colline, nuovamente denudate, tornano a conoscere fenomeni di dissesto. Spesso le lavorazioni non prevedono più scoline e acquiducci; la rete di scolo delle acque pazientemente costruita non riceve più alcuna manutenzione: i fossi vengono ricoperti o non sono più tenuti puliti, mentre nessun controllo viene più realizzato sui drenaggi profondi. Con l'abbandono della precedente “sistemazione idraulico- agraria”, mancando ogni forma di regolazione, le acque scorrono liberamente in superficie e tendono a ruscellare, con pesanti effetti erosivi.>>⁵

In altre aree, come quelle di più antica tradizione olivicola e viticola, si è assistito a un evidente processo di semplificazione e omogeneizzazione del paesaggio. Si tratta di un processo che ha per così dire seguito le linee della specializzazione produttiva del vigneto e dell'uliveto , che negli ultimi anni hanno conosciuto una decisa espansione. Un tale fenomeno si manifestato soprattutto in Valnerina⁶. Qui come in genere in tutte le colline pedomontane, grazie anche a una valorizzazione commerciale del prodotto finale (vini D.O.C e olio di qualità) la trasformazione ha dato vita a colture omogenee e uniformi , proiettate verso il mercato, che tuttavia conservano il volto verde di ampie aree regionali.

Sopravvivenze e resistenze culturali

In queste stesse zone, tuttavia, permangono ancora anche agricolture tradizionali e significative. Testimonianze esemplari sono ad esempio gli Oliveti a gradoni che si trovano tra Spoleto e Assisi, le Colline dei Martani e le Colline di Montefalco, dove dominano le colture promiscue e primeggiano le viti, soprattutto il vitigno pregiato del Sagrantino.

Nelle pianure e nelle valli - nelle aree non toccate dall'urbanesimo e dalla espansione industriale - la semplificazione del paesaggio è il portato dei seminativi nudi, in cui predominano le monocolture, anche irrigue, come nel caso del mais, o anche del tabacco – cultura in cui l'Umbria è ai primi posti in Italia – che hanno favorito il lavoro delle macchine, l'accorpamento delle piccole aziende e l'accentramento della popolazione. Si tratta di un vasto processo di riorganizzazione fondiaria e paesaggistica⁷.

Ovviamente non mancano in Umbria territori in cui si sono conservati frammenti significativi del vecchio paesaggio. Si pensi al territorio collinare intorno a Orvieto dove ancora dominano le colture promiscue della vite e dell'ulivo, gli orti, gli alberi da frutto e da ornamento. Qui, come in poche altre aree, abbiamo la testimonianza di una significativa sopravvivenza del Bel Paesaggio italiano.

5 M.Moroni, L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX), Quaderni di “Proposte e ricerche, Ancona 2003, p. 60

6 F.Faticenti, Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, p.93

7 C.Mammoli e B. Torquati, L'approccio della regione Umbria alle tematiche paesistiche: attivazione delle politiche, in B Torquati (a cura di) Agricoltura e paesaggio in Umbria e Lazio. Le politiche, gli strumenti di lettura e di valutazione, F.Angeli, Milano, 2007, p. 42

Non mancano poi, in Umbria, luoghi più spopolati e nudi, ma significativi per la conservazione di colture antiche, sopravvissute all'omologazione industriale. A Monteleone di Spoleto, ad esempio, sopravvive un paesaggio caratterizzato dalla conservazione di un antico patrimonio genetico, il farro. La sua coltivazione in piccoli campi ai piedi del paese, sovrastato da montagne boschive, imprime un tratto di singolare fascino a tutto il territorio.

Gli Altipiani di Castelluccio di Norcia rappresentano un unicum nel territorio collinare umbro. Inserita nel versante tirrenico dei Monti Sibillini, a oltre 1000 metri di altezza, il bacino di Castelluccio si apre per circa 2000 ettari, in un sistema a campi aperti (*openfield*), frutto del millenario utilizzo comunitario della terra. La zona si caratterizza per la coltivazione della lenticchia, dichiarata a [Indicazione Geografica Protetta](#) (I.G.P.).

A loro volta, gli Altipiani di Colfiorito rispecchiano la storia delle civiltà agricolo-pastorali dell'Appennino. Anche qui sono tipiche le coltivazioni della lenticchia – meno pregiata di quella di Castelluccio, ma pur sempre con quotazioni di mercato remunerative – e della patata rossa. Mentre le economie pastorali – che conservano resti delle pratiche tradizionali – si sono evolute con buone strutture di lavorazione e commercializzazione.

Un paesaggio, dunque, che nel giro di pochi decenni ha subito profonde trasformazioni, come del resto è accaduto a tutte le regioni agricole dei Paesi industrializzati. E tuttavia oggi il processo, almeno in alcune aree conosce un rallentamento significativo. L'Umbria pare attraversata da tale tendenza. E' almeno da un decennio che, tanto per spinte provenienti dall'Europa – *Convenzione Europea del Paesaggio* (2000), *Piani di Sviluppo Rurale* e altre iniziative e istituzioni che sarebbe lungo enumerare – quanto per intervento regionale, il paesaggio umbro riceve un'attenzione nuova sia ai suoi valori estetici e culturali che a quelli più strettamente attinenti alla biodiversità agricola. Di recente la Regione ha promosso uno studio che ha individuato « 20 paesaggi identitari regionali», sulla base di permanenze storico-culturali, risorse fisiche e assetti economici e produttivi.

Oggi il paesaggio rurale va assumendo un rilievo e un valore inedito anche nell'immaginario collettivo e tale nuova sensibilità si traduce in politiche, cure, ricerche e interventi che tendono a conservare un patrimonio ormai raro e in pericolo. Le poche aree che conservano i caratteri tradizionali del paesaggio umbro sono così al centro di una nuova attenzione dei settori più sensibili della cultura regionale. C'è da auspicare che questa regione costituisca, in qualche modo, un modello per le restanti regioni d'Italia.